





# TERRA E STORIA

Rivista di storia e cultura

ANNO X N. 17-18  
GENNAIO-DICEMBRE 2021

Cierre edizioni

TERRA E STORIA  
Rivista di storia e cultura

*Direttore:* Francesco Selmin

*Vicedirettori:* Luigi Contegiacomo, Carlo Monaco

*Redazione:* Claudio Grandis, Tiziano Merlin, Francesca Raimondo, Francesco Tognana, Raffaello Vergani, Mauro Vigato

*Direzione e redazione:*  
via Cappuccini 16, 35042 Este (Pd)  
francesco.selmin@gmail.com  
contegiacomoluigi2@gmail.com  
carlo.monaco.212@posta.istruzione.it

*Editing e impaginazione:*  
Francesca Raimondo

*Abbonamenti*

L'abbonamento annuale per due numeri è di euro 28,00.  
L'importo si può versare sul conto corrente postale n. 11080371 intestato a Cierre edizioni, via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (VR) con causale: *Abbonamento "Terra e Storia"*.

In alternativa l'importo può essere versato a mezzo bonifico bancario a Cierre edizioni, via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (VR), IBAN: IT 22 T 02008 59861 000003775589 con causale: *Abbonamento "Terra e Storia"*.

Importante: in entrambi i casi indicare con precisione il codice fiscale e l'indirizzo a cui inviare la rivista.

Per informazioni scrivere a [edizioni@cierre.net](mailto:edizioni@cierre.net) o telefonare al 045-8581572.

© Copyright 2022 Cierre edizioni, Sommacampagna (VR)

In copertina: *Soldati in trincea, Asiago, 1916. Foto tratta dall'album di famiglia della signora Valeria Marzocchi.*

# INDICE

## IN MEMORIA

*I Colli Euganei di Giuliano Scabia*, di Luciano Morbiato 11

## LA GRANDE GUERRA

Valentino Zaghi, «*Il cielo per tetto la terra per letto*». *Diari, memorie, lettere di soldati padovani nella Grande Guerra* 27

Antonio Cerchiari, «*Col pensiero e l'augurio di rivederci per sempre presto*». *Diario di guerra (1916-1918)* 43

Domenico Bodon, «*Intanto il cannone passa sopra noi con fischi che fanno tremare e le pallotole nemiche volano per tutto*» 181

Rodolfo Cesaro, «*In seguito essendo nelle Vicinanze di Fiume ci invitarono a far parte dell'impresa*» 229

Carlo Zullato, «*Eppure durante tutta questa pioggia di ferro, si sentiva ben distintamente i cechini nelle sue gallerie che cantavano*» 235

Giovanni Zullato, «*Quanti feriti e morti hò veduto non posso dirvi quanti*» 251

Vincenzo Guarise, «*Ricevete i miei sinceri saluti e baci dal vostro lontano figlio e marito Vincenzo Prigioniero*» 265

## RECENSIONI

Adelisa Malena, *L'ostinata protesta di Maria Antonietta Lazzarini. Note su Francesco Selmin*, *La donna che uccise il principe* 289



IN MEMORIA



## *In memoria di Giuliano Scabia*

*Se un giorno limpido dagli Alberoni o dal Lido guardo verso  
Occidente vedo netti i colli sorgere dalla Laguna come isole.  
Non metafora ma immagine reale. È dall'acqua che sembrano sorgere*

Con queste essenziali, intense parole Giuliano Scabia, poeta, romanziere, drammaturgo, ci rappresentava la suggestione e il suo amore per i Colli Euganei nel Convegno “Il paesaggio euganeo” organizzato dalla rivista «Terra e Storia» sul monte Gemola il 29 maggio 2011.

Giuliano ci ha lasciato improvvisamente il 21 maggio scorso. È stato un amico affettuoso, un collaboratore appassionato della rivista, ha partecipato a numerose nostre iniziative estensi con la ricchezza della sua cultura e la leggerezza della sua fantasia.

Lo ricordiamo con un saggio di Luciano Morbiato che evidenzia la presenza del paesaggio euganeo in molte delle sue opere.

La redazione di «Terra e Storia»





# I Colli Euganei di Giuliano Scabia

DI LUCIANO MORBIATO

*Quelle gite sui colli, – disse Sofia – quanto mi mancano.  
Giuliano Scabia, L'azione perfetta*

*Monti che conosco sasso a sasso,  
erbe, piante, bestie e grotte  
Giuliano Scabia, Poesia della voce*

Per accostarmi a un luogo familiare come i Colli Euganei nella dimensione letteraria dell'opera di Giuliano Scabia, vorrei partire dalla loro azzurra, vagamente conica *silhouette*, che avevo davanti agli occhi un mattino di fine agosto (29.8.2021), mentre percorrevo in bicicletta la strada da Casalserugo a Maserà, per arrivare alla chiesa vecchia di San Mariano a Bertipaglia (il paese dei «Ronchi Palù», nella toponomastica fittoriale di *Nane Oca*); mi servirò anche di altri ricordi personali, meno recenti, eppure indimenticabili, risalendo fino alle pedalate dei lunedì dell'Angelo (*luni de le feste*) con gli amici adolescenti, su per le erte di Teolo, trionfanti, al ritorno, con il rametto del *brècane* (Erica arborea) infilato sul manubrio, e inebriati dal vino bianco dei colli, tanto da osare galanterie con le ragazze in fiore che uscivano dai vesperi a Bresseo...

Nelle prime righe di *In capo al mondo*, esordio narrativo nel 1990 di Giuliano Scabia, si legge, quasi in antitesi alla vaghezza-ampiezza del titolo, che il protagonista «era nato a X, cittadina ai piedi dei colli, non lontana da Padova, Veneto, Italia»<sup>1</sup> (p. 5), con una sorta di zoom che circoscrive un territorio sulla base di precisi toponimi. Solo la cittadina è innominata, mentre indeterminati restano quei «colli» che

continueranno a dominare il paesaggio, a fare da sfondo in *Lorenzo e Cecilia* (2000)<sup>2</sup> e *L'azione perfetta* (2016)<sup>3</sup>, gli altri due romanzi del “ciclo dell'azione perfetta”, perché, come per tutti i padovani, anche per Scabia non serve altra specificazione: se si dice o si scrive “colli” (o anche “monti”), si allude, si tratta degli Euganei.

Dopo il primo incontro con il «gigante dagli occhi rossi» – angelo o demone o figura del destino – e la nascita dell'amore con Irene, Lorenzo la invita ad andare «sul monte Ortone a prendere il brècane» (p. 10); la pagina che segue è il racconto di un'esperienza comune a tutti i padovani fino agli anni Cinquanta del Novecento, e Scabia ne fa infatti una mirabile e animata sintesi – che non riguarda solo la coppia di innamorati, ma una comunità («Comparivano e sparivano i giovani, le famiglie, tribù intere», p. 11) – e allo stesso tempo un'elegia per un tempo ormai lontano, cioè perduto.

Ai colli torneranno, Lorenzo e Irene, perché dopo la gita in bicicletta di Pasquetta, verrà quella con «un'auto chiara con autista per andare attraverso i colli Euganei fino alla città di Este» (p. 28). L'itinerario è articolato e minuziosamente scandito, dai toponimi urbani – Porta San Giovanni, manicomio di Brusegana – a quelli extraurbani – canale Brentella, ponte sopra il Bacchiglione, le Feriole, San Biagio –, fino a Luvigliano e alla villa dei vescovi. A Valsanzibio, guidati dal conte, visitano il giardino barocco e a Este il museo con gli ex-voto a «Reitia, dea madre e sanatrice» (p. 35), tornano in città «per Rivadolmo e Fontanafredda», passando «ai piedi del Monte Venda», per poi salire da Zovon fino alla «sella di Teolo» (p. 36).

In queste pagine, che descrivono un periplo-attraversamento degli Euganei, Scabia perimetra e delimita lo scenario che tornerà nei tre romanzi, un paesaggio o, meglio, una serie di paesaggi, evocati anche soltanto dai toponimi/oronimi, che sono sempre testimoni della storia raccontata, ma spesso coprotagonisti a fianco di Lorenzo e Irene, Cecilia e Sofia. Quest'ultima, protagonista assoluta in *L'azione perfetta* (qui non ci interessano le coincidenze, talora vere e proprie isotopie, che rinviano alla biografia di Giuliano), sale sul monte Ricco, che sovrasta Monselice (la cittadina di X), per un'ultima volta, con il violoncello, e qui avviene il suo incontro con l'angelo, che è in realtà il padre Lorenzo. Nello stesso luogo si conclude dunque il ciclo narrativo, dalla nascita del padre alla morte della figlia, in braccio al padre, che la solleva e la trasporta. Il compimento dell'azione perfetta avviene dunque nel segno della circolarità, mentre un richiamo alla linearità temporale della Storia si trova alla fine dell'appendice di collegamento, *Sullo sfondo*, con un rinvio alla «fantastica visione» del settembre (11) 2001 e, per il lettore, a



*Lorenzo e Cecilia*, Giuliano Scabia dialoga con il violoncellista Luca Paccagnella, Monte Venda 14.8.2013 (foto Maurizio Conca, gentilmente concessa).

quella dell'angelo della storia, di cui parla Walter Benjamin<sup>4</sup>: l'arcangelo rosso «in volo per il Monte Ricco e il Monte Cecilia, in veggenza di quel lontano inferno disse: “Quelli che hanno guidato gli aerei a portare la morte si credevano cavalieri di Dio”» (p. 237).

Dopo questo primo carotaggio che testimonia la presenza del paesaggio euganeo nell'opera di Scabia, ne verificherò la continuità in questi miei “appunti” di lettura prendendo avvio da un testo apparentemente compilativo, ma incorniciato dalla rievocazione di esperienze ancora vive del suo autore; proseguendo con la ricerca, attraverso una sequenza di citazioni, delle esperienze dispiegate e trasfigurate nella finzione romanzesca del “ciclo dell'eterno andare” (e in parte in quello di *Nane Oca*); per concludere con una lettura ravvicinata della *Poesia della voce* (2001), un poemetto pubblicato in *Opera della notte* (2011), in cui è la voce del padre che guida il poeta sui Colli Euganei.

1. L'intervento *I Colli Euganei come isole* è stato letto originariamente da Scabia in un convegno (o piuttosto eseguito come una partitura)<sup>5</sup>, pubblicato in rivista e, infine, nel volume *Una signora impressionante*<sup>6</sup>:

egli proponeva una soggettiva antologia letteraria, dall'antichità (Virgilio) al Novecento (Diego Valeri), ma partendo, ancora, dal ricordo personale di una piccola comitiva che s'inerpica per le salite fiaccanti e si tuffa nelle discese mozzafiato. Se il titolo cita inevitabilmente gli splendidi *Versi scritti fra i Colli Euganei* di Shelley, l'*incipit* è affidato a un *topos* esperienziale, come "è" (mi dovrò abituare a scrivere "era") abitudine di Giuliano, cioè mescolando gli archivi della carta stampata con le sinapsi della memoria, soprattutto quella, indistruttibile, legata a infanzia adolescenza giovinezza.

Forse per noi ragazzi ciclisti i colli – che raggiungevamo a velocità da giro di Francia recitando la parte di Coppi e Bartali – salendo verso Teolo e la tremenda erta Castelnuovo – e poi precipitando come saette verso Vò e Boccon o altri luoghi dal nome selvaggio come Galzignano o Valsanzibio – noi ragazzi aspiranti alla santità attraverso le comunioni dei primi venerdì del mese, o all'inferno attraverso le cotte d'amore condannate dagli inesorabili padri confessori – forse per noi ragazzi della pavante città i colli erano davvero isole – così isolati, soli, solitari, eremitici – e misteriosi. (p. 198)

«Isole misteriose» o «Isole in fiore» che i poeti cantano, mantenendo e incrementando l'alone di mistero o spiegandolo a modo loro, come ha fatto, per oltre trent'anni e in 1500 pagine, anche l'autore di *Nane Oca e Lorenzo e Cecilia*, due cicli di sette romanzi complessivi, ma in principio ci sono quei «ragazzi ciclisti», chini sul manubrio, incollati ai pedali (prima che le strade a tornanti brulicassero di macchine e moto, e biciclette supertecnologiche in cerca di primati), una comitiva di amici che hanno nella testa e nel cuore un groviglio di pulsioni e anatemi, censure e slanci, e sentono perfino i nomi dei rustici paesi come depositari di misteri o forieri di avventure.

Sono isole che spuntano dalle acque, già nell'antichità (nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio) e Scabia le vede ancora, come tutti, dal balcone naturale della laguna di Venezia, dagli Alberoni o da Pellestrina: «guardo verso Occidente vedo netti i colli sorgere dalla laguna come isole. Non metafora ma immagine reale. È dall'acqua che sembrano sorgere» (p. 202); alterna i versi pettinati dell'abate Barbieri – «Facili dossi, collinette apriche, / tumuli erbosi, piccoletti scogli /...» (p. 204) – e il ricordo di un incontro in biblioteca con lo storico medievale Antonio Rigon che gli parla degli eremiti sui colli, per finire con un omaggio alla beata Beatrice, «fiorita di luce del suo Dio in fiore», dal cui convento sul monte Gemola stava parlando. Ma non solo per sé ritmava il suo dire

Scabia, usando il plurale e riferendosi nel finale a «noi goliardi della *patavina libertas*» e a «noi poeti del platano alto dei Ronchi Palù» (p. 207): non si tratta di un plurale *maiestatis*, ma di una libera associazione, tra quei lontani lettori della poesia trobadorica e della *Montagna incantata* e i nuovi poeti che salgono perfino sugli alberi, non per ritirarsi, come gli stiliti o il “barone rampante”, ma per diffondere una magia bianca che «per un momento fa rivivere i morti!» (*La scrittura come contemplazione*, intervista di Scabia con G.A. Cibotto, «Il Gazzettino», 23.8.1997).

2. In *Nane Oca* i colli sono appunto la casa dell'eremita, degli eremiti<sup>7</sup>, oltre che del mendicante Narciso da Calaone (p. 19)<sup>8</sup>, perciò il narratore (Guido il Puliero) va al Vescovado per cercare le tracce, archivistiche, dell'eremita dei colli (p. 20, cfr. il citato ricordo di un incontro reale in *I colli Euganei come isole*), ma sarà la vecchia Elia, un'altra mendicante con lo scialle nero sulle spalle (quasi una divisa della mendicizia targata 1950), a indirizzarlo: «Andate sui colli, nella valletta più alta del monte Venda» (p. 158). Nella valletta, un vero *locus amoenus*, avverrà l'incontro con l'eremita Silvano, che si decide a lasciare la grotta sul fianco del monte, seguendo la toponomastica discendente: passa «la boscata» Treponti, Bresseo «dalle belle acque» e le «Brentelle dell'osteria» (pp. 165-166), per arrivare in città, ritrovare gli amori abbandonati e rivelare la verità su un delitto... Anche in *Nane Oca rivelato* (terzo del ciclo) dopo l'incantata descrizione del risveglio di Pava mattutina, accompagnata da un commento tipico dell'ottimismo di Scabia («Com'è bello il mondo»), si ripete l'incontro con l'eremita sul Venda (p. 13)<sup>9</sup>.

Se si pensa al primevo mantello inconsutile, a quella *ingens sylva*, che ricopriva di grandi roveri la pianura padana, e che ancora circonda – nella mappa del Pavano antico che l'autore premette ai romanzi del ciclo – il territorio di Pava, la pavante foresta di *Nane Oca* è una creazione, invenzione (o re-invenzione) di Giuliano Scabia, una mitografia personale, se non una formula, una parola magica che crea un alone, dietro al quale diventano possibili gli incontri tra le fate e gli umani. I Colli Euganei del “ciclo dell'eterno andare” sono invece luoghi di incontri rivelazioni agnizioni, ma prima di tutto una realtà fisica, geologica, distribuita tra oronimi e (micro)toponimi, che stanno nelle carte e negli itinerari<sup>10</sup>; i nomi che vengono ripresi nelle rievocazioni di esperienze di viaggi escursioni camminate dei protagonisti corrispondono a una segnaletica geologica e storica, stratificata e intrecciata, come nelle cave, ma anche a un *aide-mémoire* personale, rivissuto e articolato nel racconto, spesso portato in primo o primissimo piano<sup>11</sup>.

Nel *Preambolo a L'azione perfetta* si legge una sintesi delle “avventure precedenti” (*In capo al mondo* e *Lorenzo e Cecilia*), chiusa, dopo le *Gratitudini* (ringraziamenti), dalla *Nota*: «Naturalmente i personaggi citati nel libro sono di pura fantasia e non hanno alcun riferimento con persone reali» (p. VII). In realtà i personaggi non sono di pura fantasia: questo, tutt'al più, si può dire dei loro nomi, spesso facilmente sostituibili con quelli reali, mentre per i luoghi, fatte salve alcune storpiature dei toponimi, si tratta di precise citazioni e descrizioni che si dispongono talvolta in forma di itinerari, di viaggi o, meglio, di escursioni compiute dai personaggi (ne ho fornito un campione in apertura). Soprattutto per i Colli Euganei, ne risultano dei repertori toponomastici in sequenza, che si interrompono per l'inserimento di nuclei narrativi e riprendono o concludono, inquadrando gli episodi in precise coordinate.

Nel “ciclo dell'eterno andare” questa presenza è ricorrente e narrativamente significativa tanto da configurarsi come un “eterno andare sui colli” dei protagonisti, già verificato per *In capo al mondo*. Sarà da aggiungere al quadro delineato il concerto che il violoncellista Lorenzo dà nella «villa O. – grande anzi smisurata villa castello – alle pendici del monte Ricco» (p. 27; si tratta del Catajo, edificato dagli Obizzi a partire dal 1570), e nel racconto della prima gita con Cecilia, puntigliosamente scandita dal succedersi delle località, dei toponimi, si attaccano altri significativi qualificanti euganei, come le giugiole per Arquà (p. 32), le varianti microtoponomastiche, come «il monte Sechéto, l'Orbieso»<sup>12</sup> (p. 33), e una misteriosa erba curativa («Vago tòre eà crementilia»)<sup>13</sup>, offerta dalla contadina Marieta, assieme ai «risi e bruscàndoi»<sup>14</sup>.

Nel successivo *Lorenzo e Cecilia*: alla prima uscita i protagonisti si recano in treno a «X – la piccola città petrosa» (p. 102), cioè Monselice, costruita ai piedi di un colle trachitico sfruttato da secoli («Pareva un dente svuotato dalle scavature», p. 103) e dominato dalla rocca federiciana; Lorenzo, che vi è nato, non manca l'occasione di affermare che «il monte chiamato Ricco» è il più bello che ci sia (p. 104), con una visione dall'alto dettagliata con precisione e affetto dall'autore:

Adesso si vedeva bene il paesaggio verso Occidente: era delicato. Vi sorgevano, legati tramite un avvallamento, due monti a forma di piramide perfetta – e, ai loro piedi, come un corpo in riposo, un colle con due vette distanti fra loro qualche centinaio di metri, dolce d'aspetto, ben disegnato da vigneti, prati, arature, vallette e piccoli boschi. Lorenzo lo indicò: – Quel monte si chiama Cecilia, come te – disse. (p. 104)

Sui colli tornano in autunno gli sposi con i loro bambini, Sofia e Ercole, come annuncia Lorenzo: «Domani andiamo sul monte della Madonna in bicicletta a trovare l'eremita Battista» (p. 133), uno strano eremita, che canta una versione parodica del salmo *Laudate pueri Dominum*: «Lavorate pòvari òmani / per le vostre femene mate...» (p. 135) e racconta una storiella popolare (uno *Schwank*), attorniato da giovani frati, come in un fioretto aggiornato e sciacquato in Bacchiglione... E tornano a giugno seguente, perché «piaceva Lorenzo bere l'acqua di San Daniele» (p. 141; l'intransitivo che diventa transitivo è quasi un marchio scabiano): l'intera famiglia in bicicletta, dopo Abano e i suoi «fossi fumanti», è accolta dallo «scampanio dai paesi per chiamare alla messa», passando «monte Ortone, monte Groto, monte Rosso, Lupigliano» (p. 141; sono infatti paesi e non monti, questi che Scabia traveste, separandone il nome o trasformando la labiale da sonora a sorda: è lo stesso paese, Luvigliano, di *In capo al mondo*; il travestimento opera anche nel passaggio dell'isola lagunare da cui si vedono i colli: Poveglia diventa Popiliana, in *L'azione perfetta*).

Alla fonte avviene l'incontro con il «giovane prete magro, ridente, femminile nel viso» (p. 142): Don Giuseppe, «bravissimo predicatore e studioso di storia», un costante interlocutore dei protagonisti che vedremo invecchiare nell'*Azione perfetta*, ed è una presenza che il laico Scabia, già studente al collegio vescovile Barbarigo, moltiplica anche altrove (in *Bertipaglia mi parve un Paradiso*), per non dire della torreggiante e onnipresente figura di don Ettore il Parco nei quattro episodi di *Nane Oca*<sup>15</sup>. «Salirono sulle biciclette – quella di don Giuseppe era da donna»: si tratta di una precisazione storica, come il resoconto che segue, della famiglia che gira per i colli in bicicletta, in compagnia di un prete, e tutti dialogano, riescono a dialogare mentre pedalano, prerogativa riservata ormai solo alle pagine di un romanzo!

Gli itinerari in bicicletta sui colli si susseguono, si ripetono gli stessi toponimi come bandierine, tranne la variante Lupigliano, verso la cui «villa quadrata color di rosa» (p. 188) pedala Lorenzo, che suona «nella grande sala aperta sui quattro lati, verso il calto delle fate, i vigneti e l'ombra del bosco» (p. 190: è l'inconfondibile architettura della Villa dei Vescovi). Compaiono anche in sogno, i colli, dopo la morte di Lorenzo, a Cecilia: «Vide i colli divenuti schiene di buoi sollevarsi e mettersi in moto, verde cupi con qualche stria bianca di onde schiumeggianti» (p. 231). Anche i figli la portano «a fare la traversata dei colli in automobile» e le deviazioni arricchiscono l'elenco, dal «Monte Cerè» all'«alta via Fontanelle, in vista di Arquà» (p. 268) fino all'«osteria al Guerriero davanti

alla tomba del poeta Petrarco» (p. 269; la storpiatura del nome dei poeti è un tardo vezzo pavano in *Nane Oca*, da «Banighieri» a «Beldelaria»).

Ed è sui colli che si conclude la vicenda di Cecilia, con una fantastica traversata notturna, e quindi trasvolata, con «la carrozza scura e i quattro cavalli bianchi» (p. 286) e il cocchiere trasfigurato in arcangelo; dopo la tappa a Teolo «dove sgorga la fonte cara ai ciclisti» (p. 288) e passata «la trattoria da Oci» (p. 290), la carrozza «percorre la strada alta da cui ogni cosa si vede... a destra i Monti Perfetti, il Lozzo, il Cinto, il Cero, il Castello, il Cecilia – e intorno il bosco respirante» (p. 290). Mentre sorge l'alba, umida per «la guazza di San Giovanni» (p. 294), passata «la Rocca di X» (p. 295), la carrozza ha finito il periplo degli Euganei e torna verso Pava, «che parve una rosa aperta» con «le piccole vie, i portici, il fiume» (p. 296).

Più che di un contrasto tra la città e il suo territorio, si può parlare di un eterno ritorno alla natura, rappresentata dai colli e dai suoi abitanti che parlano un dialetto elementare (scritto anche in modo elementare), dall'eremita alla guaritrice Marieta, e alle sorgenti (San Daniele, Teolo, il lago dei cinque fonti...).

Nell'ultimo romanzo del ciclo, *L'azione perfetta*, la gita sui colli di Sofia, figlia di Lorenzo e Cecilia, con i compagni di università si configura anche come un vero e proprio rito di passaggio, dopo la separazione (dall'università) la salita rappresenta il margine – «Volevano giungere alla vetta del Venda, il monte più alto, per vedere il mare» (p. 40) – prima dell'aggregazione – «finiva l'università e cominciavano i destini» (p. 44): dopo gli amori giovanili incrociati c'è l'apertura alla vita adulta, all'impegno e alle battaglie. Come per la madre, anche per Sofia l'inconscio è saturo della presenza animata dei colli: «fece il sogno che i colli, divelti, rotolavano in cielo come tori che s'incornavano, davano calci, cercavano di mordersi» (p. 65). Sofia ha bisogno di quel contatto, sia che vada in automobile «sul monte della Madonna» (p. 70) o cammini «su un sentiero dei colli per gusto di andare a spasso» (p. 81) o che sospiri: «Quelle gite sui colli. Come mi mancano» (p. 115).

Anche in assenza, i colli continuano ad attraversare la vita di Sofia: il ricordo del bosco di San Daniele e delle acque di Abano la decidono a «far visita a don Giuseppe» (p. 148), così come la gita con i compagni di università rivive in un incontro occasionale: «Sofia, sono Giorgio, sui colli, ti ricordi?» (p. 161; cfr. pp. 40-44). Ma è la lontana *silhouette*, dalla laguna, ad animarsi, come era già avvenuto, in sogno, tanto a Sofia (i colli rotolanti come tori) che alla madre Cecilia (i colli divenuti schiene di buoi): «nel mese di ottobre andò a Popiliana [Poveglia] per guardare



Giuliano Scabia legge brani del libro *Il lato oscuro di Nane Oca*, Este, 1.2.2019 (foto Maurizio Conca, gentilmente concessa).

i colli... Era già il tramonto e i colli si erano fatti bruni... Lei sul taccuino ne fece il disegno in forma di cresta di drago» (p. 168); inevitabile il richiamo a schizzi disegnati da Scabia e, prima, da Zanzotto, nella «Trimurti» della tripla composizione di *Euganei*<sup>16</sup>.

Nel gioco ripetuto, tra lontano e vicino, tra memoria e presente, il posto dei colli è assicurato, ma ancor più il loro ruolo di *pharmaka* per la protagonista: «Qualche giorno dopo camminava di nuovo sui colli dentro i tunnel del bosco bianchi per le robinie in fiore»; grazie all'idillio nella natura, uscendo dalla selva Sofia si sente «curatrice di se stessa» (pp. 176-178). Anche per i «reduci» della Lotta Armata la vendemmia sui colli diventa una rimpatriata, l'occasione di ripensare alla propria storia – dalle poesie giovanili al delitto nel nome di un ideale (!), fino al gratificante e assolutorio «lavoro con le persone disagiate» (p. 193) – rivista con deprecabile leggerezza, mi pare, senza veramente sentirsi responsabili<sup>17</sup>.

E non può mancare, nell'inventario euganeo di Scabia, il laghetto preistorico di Arquà<sup>18</sup>, una delle emergenze geografico-storiche più significative del territorio, con la citazione del romanzo di Foscolo: «Una sera di maggio Sofia andò al lago dei cinque fonti, sotto Arquà Petrarca, per leggervi in riva alcune pagine del romanzo *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*» (p. 200). L'identificazione di Sofia arriva alla sicurezza di essere seduta nello stesso punto in cui «il giovane Foscolo aveva fermato

l'attimo dell'amore e della visione», una sicurezza di «visione» che aveva permesso al raddomante Scabia di riconoscere i luoghi di Itaca già descritti da Omero nell'*Odisea* (così mi aveva confidato, nonostante la mia perplessità).

Come ho anticipato, la conclusione della vita della protagonista non può che essere ambientata sui colli, precisamente nel luogo in cui tutto, nel ciclo, ha avuto inizio: «La sera dopo, col violoncello, Sofia salì sul Monte Ricco» (p. 202); la sua morte non è altro che l'abbandono all'abbraccio dell'arcangelo che si dissolve nell'incontro col padre, così come i ripetuti ritorni sui colli dei protagonisti dell'intero ciclo equivalgono al contatto del gigante Anteo con la madre Gea: le tante gite escursioni passeggiate sono una sorta di rigenerazione continua, oltre che fonte di illuminazioni.

3. Alle ripetute descrizioni analitiche dei colli che si trovano nei suoi romanzi corrisponde un'unica ma straordinaria presenza, sintetica e distillata, nella poesia di Giuliano Scabia, il cui nucleo narrativo e sfondo ambientale rimangono gli stessi: alle tante escursioni sui colli dei diversi protagonisti – Lorenzo, Cecilia, Sofia – corrisponde la salita del poeta, un'ascesa guidata da una voce.

Il poemetto, datato «ottobre 2001», è costituito da 109 versi, distribuiti in 27 strofe, da 1 a 10 versi, con prevalenza di quartine, in cui si notano alcuni endecasillabi cantabili (v. 23, «fruscio di venti e mormorio di fonti»: tra Petrarca e l'abate Barbieri; v. 38, «solo la voce illumina la notte»: quasi una sinestesia).

La *Poesia della voce* è in realtà un “sogno della voce”, introdotto dall'enunciato «È notte» e rinforzato da «ancora una volta» (v. 1), poiché dovrebbe trattarsi di un sogno che si ripete, ma anche di un *topos* che si ripete, da Virgilio a Manzoni, a... Snoopy («Era una notte buia e tempestosa...»), senza dimenticare che il componimento chiude una raccolta intitolata *Opera della notte*<sup>19</sup>, il cui verso incipitario è «Quando è l'ora che la notte sorge». La prima voce è quella del poeta stesso, che relata e «sente» (v. 2) la voce venire «dalla parte dei monti», seguendola, in un'atmosfera fiabesca («lasciando briciole di pane», v. 10), passando dalla città alla pianura e al bosco, una «selva [...] fitta e nera» (vv. 21, 24): si tratta di una situazione fin troppo canonica, col richiamo evidente alla selva oscura in cui un altro poeta si era smarrito, tanto da giustificare la domanda, tra parentesi: «in che poema sarò?».

A parte la *diminutio* di questa citazione parodica, si tratta di una ambiziosa e serissima prova di Scabia, che i richiami testuali, stilistici,

lessicali confermano, dal già accennato *topos* della notte alle isotopie petrarchesche, dai dantismi – “selva”, “lume” – alla variazione sul tema del paesaggio («dentro il paesaggio incoronato», v. 49), che rinvia all’amato e amico Zanzotto («Qui non resta che cingersi intorno il paesaggio», *Ormai*), fino alla doppia domanda, «Dove sei, voce? Chi sei?», del verso 71, che fa strofa a sé, a sottolinearne l’importanza, e mi ricorda la voce che continuamente si interroga nel film di Terrence Malick, ben presente a Scabia, *La sottile linea rossa* (1998)<sup>20</sup>.

La violenza del mondo occupa il centro del componimento (vv. 54-61) a partire dai «bagliori» e «tuoni» (v. 55) che annunciano e si accompagnano al «gran teatro del dare morte» (v. 61), che proprio poche settimane prima (11 settembre 2001) aveva messo in scena uno spettacolo, devastante saggio<sup>21</sup>. Come per la rievocazione degli anni della «Lotta Armata» (in *L’azione perfetta*, pp. 192-194) o l’immersione di Nane Oca nel «lato oscuro» (ultimo romanzo di quel ciclo), l’irruzione della violenza non tocca e non interrompe la ricerca dei personaggi di Scabia, così avviene al personaggio che racconta e continua la propria ascensione sul «monte boscoso spaccato da cave» (v. 73). È ovviamente il Monte Ricco, già salito, esplorato, descritto dall’autore nei romanzi, anche se qui non viene nominato, un luogo conosciuto «in sogno e nella realtà» (v. 75), che si identifica con il «corpo» del «padre», la cui «voce – che è dolce, / d’amore» (vv. 87-88) continua a guidare il figlio che vi si abbandona: «Ora che sono salendo sono beato» (v. 86, con una tipica e ardita costruzione gerundiva).

Grazie alla penombra, al «poco lume» (v. 95), l’apparizione di un albero sulla vetta del colle si completa con la comparsa, magica e surreale insieme (tra Malinowski e Salvador Dalí), di «una testa che canta» (v. 97); ed è la testa del poeta: «la riconosco – è la mia!» (v. 101); miraggio o miracolo, non della discesa alle madri, ma dell’ascesa al «caro padre» (v. 106), del ritorno al monte «dove lui è nato, ha giocato». (v. 85). È un miracolo che non si spiega, ma di cui si prende atto, consegnato al doppio ottonario finale: «L’albero della tua vita / ha una voce fiorita» (vv. 108-109).

## NOTE

1. G. SCABIA, *In capo al mondo*, Einaudi, Torino 1990 (tra parentesi, anche in seguito, il solo numero della pagina da cui cito).

2. G. SCABIA, *Lorenzo e Cecilia* (preceduto da *In capo al mondo*), Einaudi, Torino 2000.

3. G. SCABIA, *L'azione perfetta*, Einaudi, Torino 2016.

4. *Tesi di filosofia della storia*, 9, in W. BENJAMIN, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1981, p. 80.

5. Gli atti del convegno “Il paesaggio euganeo” (Monte Gemola, 29 maggio 2011) sono stati pubblicati in «Terra e Storia», III, dic. 2011.

6. G. SCABIA, *Una signora impressionante. Della poesia e del teatro il corpo*, Casagrande, Bellinzona 2019, pp. 198-207, da questo le citazioni.

7. «Su questi colli ci sono anche eremiti» ricorda Lorenzo a Cecilia (SCABIA, *Lorenzo e Cecilia*, cit., p. 104).

8. G. SCABIA, *Nane Oca*, Einaudi, Torino 1992.

9. G. SCABIA, *Nane Oca rivelato*, Einaudi, Torino 2009.

10. E ora nel volume di A. MAZZETTI, *I nomi della terra. Toponomastica dei Colli Euganei*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 1999 (II ed. 2020), ricordato anche da Scabia: «luoghi rivelati e nascosti da nomi segreti – quelli raccolti da Toni Mazzetti – i tremila nomi dell’arcipelago lievitato sulla pianura» (SCABIA, *Una signora impressionante*, cit., p. 202).

11. Massino Marino («Doppio zero») osserva che, mentre la biografia di Scabia è uno dei «sottotesti segreti» del romanzo *L'azione perfetta*, i colli Euganei ne costituiscono lo «sfondo sussurrante».

12. «Versante a solatio di monte Orbésio che guarda sopra al *Calto Caegàro*, fino alla *Cróse del voto*» (MAZZETTI, *I nomi della terra*, cit., p. 236).

13. «A proposito dell’erba *Crementilia*, penso abbia preso il nome e lo spunto da un libretto di Roberto Valandro, *Incontro con Arquà Petrarca* (1974), che ne parla a p. 47 (“Crementilia e altre erbe”). Purtroppo non ho mai conosciuto una signora *Anéta Bajoche*, cui si riferisce Valandro [...] Ho sempre pensato che potesse essere una *Artemisia*, ma non ho alcun riscontro o conferma dai vecchi di Arquà» (da una mail di Toni Mazzetti, che ringrazio per la consulenza).

14. Sono i noti e gustosi germogli del luppolo (*Humulus lupulus L.*) (cfr. A. MAZZETTI, *La flora dei Colli Euganei*, Editoriale Programma, Padova 1987, pp. 192-193).

15. Ne ho ripercorso gli interventi censori, fino alla finale conversione, in *Ritratto di un personaggio di “Nane Oca”: don Ettore il Parco* (in corso di stampa).

16. Cfr. A. ZANZOTTO, *Conglomerati*, Mondadori, Milano 2009, pp. 107-113.

17. *L'azione perfetta* si può leggere anche come una cronaca dell’impegno e del disincanto di una generazione, che ha creduto nel comunismo: la “perfezione” del titolo sarebbe dunque un ossimoro? (ma non è questo, ovviamente, l’argomento dei miei appunti).

18. Noto anche come «lago dea Costa» (Mazzetti) l’invaso è alimentato da sorgenti termali ed ha restituito, tra Ottocento e Novecento, tracce di un villaggio di

terramaricoli insieme a frammenti di ceramica (ora nei musei di Padova ed Este).

19. G. SCABIA, *Opera della notte*, Einaudi, Torino 2003, pp. 110-14.

20. E che arriva a *The Tree of Life* (2011); in entrambi l'oggetto delle domande è un membro perduto della famiglia del protagonista: la madre, il fratello, speculare al padre di *Poesia della voce*.

21. Cfr. J. BAUDRILLARD, *Lo spirito del terrorismo*, Raffaello Cortina, Milano 2002; Id., *Miti fatali. Twin Towers, Disneyland, America, Andy Warhol, Michael Jackson, Guerra del Golfo, Madonna, Jeans, Grande Fratello*, a cura di V. Codeluppi, Franco Angeli, Milano 2016.

